

## I problemi delle transizioni e la nonviolenza

RCalvo 01/01/2011

Alcuni processi di transizione sociale, cioè di passaggio verso nuove forme di regolazione del vivere in società, vengono storicamente accelerati da episodi di tipo rivoluzionario, in cui alcune minoranze riescono ad imporre con la forza il proprio punto di vista.

Il punto su cui mi interessa qui discutere non è tanto l'evitabilità o meno dell'uso della violenza nella gestione delle transizioni. Credo infatti che di fronte a cambiamenti che minacciano seriamente il potere da cui il gruppo dominante trae la propria esistenza, è assai improbabile che questi non decida di usare estremi rimedi, per difendere se stesso ed il potere acquisito, contro chi lo minaccia.

La violenza va pertanto considerata come una presenza inevitabile dei processi di transizione (e probabilmente come un tratto costante dell'evoluzione umana).

Il punto è però un altro e cioè se chi si candida a gestire la transizione abbia o meno coscienza di dover gestire anche le inevitabili conseguenze che la violenza genera. E se non possano esistere forme più efficaci per gestire quella violenza.

La storia ci documenta due casi di rivoluzione con esiti di immensa portata, la rivoluzione francese del 1789 e quella bolscevica del 1917.

Sarebbe molto interessante rileggere questi due eventi storici da un punto di vista meramente fenomenologico, cioè osservandone la dinamica interna.

Propongo provvisoriamente una tesi (da fondare su una più rigorosa ricerca storica) per cui le rivoluzioni portano con sé i seguenti tratti costanti:

1. un momento di debolezza nel sistema dominante, tanto a livello dei processi di accumulazione e distribuzione del capitale quanto a livello di legittimazione culturale;
2. una alleanza contingente tra gruppi sociali portatori di interessi diversi ma unificati dal comune obiettivo di abbattere l'ordine esistente;
3. una forzatura contro il sistema di coercizione dominante tale da determinarne la momentanea sconfitta (su base militare);
4. la capacità di costituire rapidamente nuovi contenitori del consenso sociale, sostitutivi dei precedenti;
5. le prime difficoltà collegate alla necessità di far fronte alla resistenza al cambiamento posta dai confini dell'impero non adeguatamente coinvolti nel processo rivoluzionario;
6. la gestione dello svantaggio della mancanza di prove tangibili che dimostrino già nel breve periodo che il cambiamento ancorché necessario è anche positivo, perlomeno per chi lo ha attivamente promosso;
7. la necessità di semplificare la catena del comando per fronteggiare con più efficacia e rapidità le difficoltà della transizione;
8. una inevitabile lotta intestina nella elite rivoluzionaria che conduce invariabilmente alla eliminazione fisica di buona parte dei suoi promotori a vantaggio dei soggetti che con maggior realismo sanno porre al posto giusto il tema del funzionamento organizzativo (e conservativo) nel nuovo ordinamento sociale.

Su questi temi, la riflessione di Costanzo Preve e La Grassa si ferma ai punti 1. e 2. (cioè sulle condizioni economiche, politiche e sociali che fanno da prerequisito alla transizione, ovvero la crisi del capitalismo). Entrambi, in modo diverso ed in modo sempre meno comprensibile da parte di LaGrassa, dedicano più energie a spiegare che questi prerequisiti non sono maturi che non a rintracciare gli indizi di una loro possibile maturazione.

Molti sono dunque indotti a pensare che, mancando le premesse dei punti 1. e 2, non abbia senso preoccuparsi nemmeno dei punti n. 3. e seguenti.

Salvo poi trovarsi d'incanto a scendere in piazza con gli studenti del 14 dicembre o con i metalmeccanici del 28 gennaio e magari trovarsi in mano un bastone o della benzina. Salvo poi trovarsi a formulare espressioni

che implicano già una presa di posizione sul come gestire i punti 3. e seguenti. Soprattutto trovandosi a sposare – senza averne mai veramente discusso – comportamenti ed orientamenti esplicitamente finalizzati al contrasto fisico ed armato contro chi si ritiene incarni il dominante da abbattere.

Son ben vive nella mia memoria le azioni degli autonomi della fine anni 70: gruppuscoli insignificanti sul piano numerico, in grado di determinare il senso e quindi gli esiti di buona parte dei movimenti collettivi dell'epoca, mediante la loro violenza (il sampietrino, la spranga, la chiave inglese, la molotov ed infine la P38). Violenza stupida perché andava palesemente a produrre l'esatto contrario di quanto desiderato da ampie fasce di popolazione anch'essa a suo modo militante.

Ed infatti quel tipo di violenza ha servito ai dominanti, su un piatto d'argento, l'occasione per la dura repressione contro tutte le istanze che ponevano seriamente il tema della crisi del capitalismo e delle possibilità per un suo superamento. In quel caos è stato un gioco da ragazzi infiltrare agenti dei servizi segreti nei cortei. La necessità di armamento ha costretto a venire a patti con le centrali del terrorismo internazionale spesso foraggiate dai servizi segreti di Stato.

Da un certo punto in poi, come la storia delle BR dimostra, non si capisce se chi governa il processo è il rivoluzionario o non piuttosto il suo avversario che usa il primo per i propri scopi.

La fine degli anni di piombo ci consente di dire che buona parte di quella generazione militante è stata usata come carne da cannone, utile per la gestione di una transizione nell'interesse dei dominanti.

Lo stesso riflesso condizionato che porta ancora la vecchia sinistra milanese a reagire (violentemente) contro l'inaugurazione della sede di Forza Nuova, segnala una mai sopita tentazione a fare dell'ipotetico Estremo Altro il vero nemico, quando la realtà metterebbe davanti agli occhi ben altre contraddizioni contro le quali sarebbe più utile concentrare le proprie energie.

L'individualismo anarcoide può essere considerato a tutti gli effetti uno dei tanti esiti del postmoderno.

In quanto tale esso si pone come una minaccia più forte di quanto già lo fosse nell'800.

Individualismo già rappresentato dal modo di agire di Autonomia Operaia, successivamente irreggimentato nella disciplina militare delle BR. Individualismo che costituisce oggi una forte caratterizzazione del dissenso anti-capitalistico.

Individualismo anarcoide che trasuda copiosamente da tanti Blog tra i quali persino quello di Comunismo e Comunità. E' interessante ad esempio analizzare le parole di Eugenio Orso (cfr. *"La Grassa va quindi distrutto assieme al corpuscolo tumorale che lo circonda, perché diffonde obnubilazione, difende questo capitalismo e, localmente, oscenità come il berlusconismo"*;

<http://www.comunismoecomunita.org/?p=2011> del 30/12/2010).

Nelle sue parole è visibile il difficile sforzo di restare fedeli al pensiero di Costanzo Preve, che è in fondo anche un metodo, quello dell'Agorà e del pensiero dialettico. Un pensiero che è in primo luogo critica filosofica, una forma di disboscamento culturale per consentire alla pars costruens di crescere su un terreno più sano, imparando dagli errori del passato e neutralizzando sul nascere gli errori di analisi.

Ma non è facile stare dietro a Costanzo Preve, perché appena la cronaca espone fatti, come la crisi finanziaria del 2008 o la rinascita della mobilitazione anticapitalista del 2010, lui è già pronto a dire che si tratta di illusioni (gli architravi del capitalismo sono sufficientemente robusti per resistere agli scossoni della Lehman Brothers) o di falso anticapitalismo postsessantottino, progressista e postmoderno (come gli studenti anti Gelmini). Necessitano dunque scorciatoie.

L'individualismo anarcoide pone il soggetto al centro della scena, come protagonista determinante degli esiti della transizione. Per essere fruibile l'analisi sulla crisi del capitalismo deve essere semplificata al massimo per identificare con quanta più chiarezza possibile il nemico. Nemico che deve assumere il nome e cognome di persone concrete, da abbattere. Tanto meglio se assumono il volto disgustoso di Berlusconi.

Agiscono nel profondo delle sue viscere un mix di frustrazioni (riconducibili in definitiva all'alienazione del tardo capitalismo), personali (che toccano nel vivo i meccanismi di costruzione del senso e dell'identità sociale), illusione onirica ed estetizzante del concetto di ricapitolazione storica (il momento è qui ed ora),

sopravvalutazione delle proprie energie psico-fisiche (delirio di onnipotenza) e l'addomesticamento della razionalità (Preve avrà anche ragione, ma lui è un filosofo, non un lottatore):

*“Vista la mia presenza, le discussioni accese sono assicurate. Essendo una specie di predicatore, come ha insinuato qualcuno in ben altre sedi [e la cosa mi diverte], tendo con furia messianica a radicalizzare i confronti. La mia personale sensazione, considerato che la situazione sta precipitando con una certa rapidità, è che questa radicalizzazione fra non molto investirà come un'onda d'urto i rapporti sociali e il piano politico. Lo vedremo già dal 2011”.* (E. Orso; <http://www.comunismoecomunita.org/?p=2011> del 30/12/2010).

In tutto questo mix ciò che rende esplosivo l'esito, è la legittimazione della violenza (che in E. Orso non è rinvenibile tanto nella teoria quanto nell'atteggiamento verso l'avversario). La violenza è un problema sia per il pensatore rivoluzionario che per il lottatore (che si candida a fare da carne da cannone).

L'intellettuale generalmente sa di non essere portato alla lotta armata e quando ne fosse costretto, ritaglia per sé il ruolo di suggeritore, mai di esecutore. I cattolici ed i cristiani del dissenso, da Bohnoeffer ai preti della teologia della liberazione, nel secolo scorso hanno in qualche modo posto il problema della coerenza tra fini e mezzi, arrivando a giustificare il tirannicidio solo e soltanto come estrema ed ultima ratio, quando fosse dimostrata l'assoluta impraticabilità di altre vie nonviolente.

Si è quindi fatta strada la consapevolezza per cui la violenza rivoluzionaria è difficilmente governabile ed una volta legittimata finisce regolarmente per rivoltarsi contro chi la usa. Diventa infatti estremamente difficile impedire al singolo individuo l'autogestione delle armi, una volta che se n'è legittimato un uso etico.

Le stesse vicende della Palestina in qualche modo dimostrano che non è sul piano della forza militare che si può vincere Israele. Forse hanno fatto più danni ad Israele le pietre scagliate a mano dai ragazzini dell'Intifada negli anni '80 di quanto ne abbiano fatto i missili terra-aria lanciati da Hamas negli anni 2000.

Mi si obietterà di essere scivolato dal termine violenza all'uso delle armi da fuoco. Ne sono ben consapevole, perché è inevitabile che chi vede nell'uso della violenza uno strumento legittimo per velocizzare la transizione sociale, finisce inevitabilmente per procurarsi le armi da fuoco. Strumento che l'industria mette ampiamente a disposizione a prezzi modici. Strumento che consente di separare l'effetto (la morte del presunto nemico) dalla causa (il coinvolgimento fisico dell'attore), alleggerendo il colpevole della responsabilità individuale<sup>1</sup>.

Per questo ritengo che il problema stia proprio nella legittimazione dell'uso della violenza ed in particolare nell'uso delle armi da fuoco. Quel mix che agisce nelle viscere dei nostri amici rivoluzionari, potrebbe certamente essere ricondotto a razionalità mediante la pratica del dialogo e del pensiero, ma diventa ingovernabile se quella pulsione “interna” trova anche una legittimazione “esterna” (e se trova la disponibilità di armi da fuoco).

La vicenda del G8 di Genova dimostra, tra l'altro, che l'individualismo anarcoide è dannoso non soltanto per i pochi stupidi che ci cascano, ma per il futuro del movimento stesso. Qualcosa di molto simile ai tanti colpi di stato africani, combattuti da ignari volenterosi per conto delle multinazionali.

Vi è tuttavia un altro motivo perché il movimento di Comunismo e Comunità si faccia interrogare dal tema della nonviolenza.

Si tratta della necessità di proteggere e conservare tutte quelle forme di vita comunitaria e di relazioni sociali che già qui ed ora tentano di sottrarsi alla mercificazione capitalistica.

Un'impostazione giacobina che ritenesse di dover fare piazza pulita dell'ordine esistente, quando anche riuscisse nel suo intento si troverebbe con un pugno di mosche in mano, dopo aver estirpato molte di quelle piante che voleva salvare.

---

<sup>1</sup> Ha ragione E. Canetti: se gli uomini fossero costretti a combattere nudi ed a mani nude, non vi sarebbero guerre. Al più vi sarebbero conflitti individuali o conflitti intercomunitari ritualizzati (Il cuore segreto dell'orologio; 1987).

Per questo motivo la nonviolenza non è soltanto un metodo di lotta politica (sui cui aspetti tecnico-organizzativi merita comunque soffermarsi). Si tratta di una visione del mondo che è costitutiva tanto del “come” quanto del “perché”.

Una visione sintetizzabile sotto il concetto di Trascendenza (che non significa necessariamente credere in un Dio o praticare una religione). Nicola Chiaromonte<sup>2</sup> da buon laico scriveva:

*“Un individuo il quale non si riconosca sottomesso a un ordine che lo trascende e trascende con lui ogni altra cosa creata, un individuo il quale non riconosca come evidenza prima che più importante (oltre che infinitamente più forte) di lui, è il legame fra lui e gli altri – la Comunità – mentre più importante di lui medesimo e della stessa comunità, è il legame suo e d’ogni singola cosa con l’insieme delle cose – Natura o Cosmo che lo si voglia chiamare – ebbene questo individuo è puramente e semplicemente un mostro”.*

La transizione di cui parliamo ha al centro il problema dell’individualismo e la possibilità di un suo superamento, auspicabilmente comunitario. Cosa che non può avvenire facendo leva proprio sulle dimensioni più acute dell’individualismo. Si ripropone il problema della compatibilità tra mezzi e fine.

Quale Comunismo Comunitario potrà mai sorgere dal protagonismo anarcoide di chi pensa di poter risolvere i problemi puntando una pistola contro ogni presunto nemico?

Chiaromonte pose la questione centrale: l’individuo che non sa riconoscere al di sopra di sé la forza e la superiorità della Comunità (e del Cosmo), non sarà mai in grado di contribuire allo sviluppo della Comunità stessa, perlomeno finché gli si lascia spalancata la possibilità di porre se stesso al disopra degli interessi della Comunità (e del Cosmo).

E specularmente, una comunità che affida la propria liberazione all’azione violenta di pochi individualisti, dovrà preoccuparsi di licenziarli rapidamente prima che essi si trasformino in nuovi padroni, ammesso che a quel punto riesca ancora a licenziarli.

La nonviolenza è tante cose, è partecipazione collettiva e consapevole, uso simbolico della corporeità, darsi il tempo necessario per sedimentare la conoscenza prodotta dalle lotte, la possibilità di ritirate strategiche, agire in modo coordinato concentrandosi sui punti nevralgici, è la forza trainante della testimonianza. Soprattutto la nonviolenza è il modo di lotta politica più conforme a chi conosce la forza e le insidie del tardo capitalismo, per chi non cade nei trabocchetti dell’utopismo individualistico, per chi non si illude nelle capacità di autogoverno dei dominati, per chi sa che la méta è già presente nel modo di viaggiare.

Dell’efficacia tecnica della nonviolenza e delle possibili forme per organizzare la lotta politica (disobbedienza civile, resistenza passiva, boicottaggio, forza del web, ecc.) vorrei parlare in un prossimo articolo.

--- ° ---

---

<sup>2</sup> Nicola Chiaromonte; *La rivolta conformista*, Scritti sui giovani e il 68; A cura di Cesare Panizza; Ed. Una Città, 2009.